

Un'amicizia

Giorgio Caproni-Vittorio Sereni, Carteggio 1947-1983, Olschki, Firenze 2019, pp. 224, euro 25.



A ogni nuova uscita del suo epistolario - ne sono usciti diversi negli ultimi quindici anni - ciò che impressiona è l'investimento emotivo che Giorgio Caproni pratica nell'arte della corrispondenza, che da un lato conferma come i grandi epistolari - al pari delle grandi amicizie - si facciano in due; e dall'altro, come per Caproni ogni goccia d'inchiostro - dal più ardito dei poemi al più prosaico biglietto - incarna al di qua di ogni senso una profferta speranzosa e famelica di amicizia al mondo.

Non fa eccezione la raccolta di missive con Vittorio Sereni, pubblicate per le ottime cure di Giuliana Di Febo-Severo, che la correda di un ricco, informato e forse un poco prolisso saggio introduttivo. È un'amicizia, quella che emerge da quasi quarant'anni di corrispondenza? Per molti versi sì, se guardiamo all'affinità di temi, di preoccupazioni e di soluzioni che anima la poesia dei due e i loro scambi. Meno, se a trent'anni dalla prima missiva, Caproni ancora può scrivere che «noi, in tanti anni di amicizia, ci siamo sempre visti di sfuggita» (lettera 32, 4 marzo 1976) e se quasi mai emerge una nota di intimità profonda. Del resto, un'amicizia è fatta anche di temperamenti e non è colpa di Sereni se il suo non riesce o non vuole rispondere agli slanci affettivi del poeta livornese con pari impeto e pari linguaggio, dando talvolta a noi lettori - che osserviamo come dal buco della serratura parole non scritte, va ribadito sempre, per essere lette da terzi - un'imbarazzante sensazione di disequilibrio sentimentale. Che cosa resta, allora, oltre a questa impiastrata sensazione di vo-

yeurismo comune un po' a tutti gli epistolari? La curatrice tenta una risposta riferendosi a Gérard Genette e alla teoria dell'«epistesto privato» con cui dichiara questo tipo di materiali strumenti fondamentali per l'ermeneutica dei testi. Tesi largamente apprezzata negli anni, ma che a nostro avviso segna un po' il passo, se è vero come è vero che ciò che resta sono i versi - e che fu proprio lo strutturalismo, prima di profondersi in discorsi infiniti su peritesto e paratesto, a promuovere l'istanza critica «tutto sta nel testo», che dai voyeurismi e dalle sovrainterpretazioni psicologiche intendeva liberarci.

«Da quanti anni la tua poesia mi sta aiutando a vivere? Farti dei complimenti sarebbe, oltre che ridicolo, superfluo» (lettera 39, 3 febbraio 1982). Sono parole di Caproni dopo aver ricevuto il sereniano Stella variabile. E sono parole bellissime, che tuttavia non ci dicono una virgola in più della poesia di Sereni, né di quella di Caproni. Ma questo, chiaramente, non è un problema né dell'editore, che confeziona un prodotto bello e curato, né della curatrice, che - come detto - fa un lavoro di notazione e interpretazione accurato e certosino. È piuttosto un problema di ridefinizione del fine e dei mezzi degli studi letterari, di un'accademia sempre più vicina all'industria e sempre più ossessionata - anche in ciò che residua dell'umanesimo - dal demone della pubblicazione. Forse di questo sarebbe interessante parlare.

Daniele Gigli

Maglio & ristora
Un'amicizia
Luce tenebrosa

Il ritorno di Coe
Luce tenebrosa